

RECENSIONI / REVIEWS

Alessandra Tanesini, *An Introduction to Feminist Epistemologies*, Blackwell, Oxford, 1999, pp. 288.

“Introducing Philosophy” è una collana di Blackwell coniata per raccogliere libri di testo che siano basilarmente, sebbene non banalmente, introduttivi ai principali settori filosofici. L’idea è quella di offrire al lettore le basi sia storiche, sia argomentative, per comprendere appieno le problematiche di ogni disciplina. Il settimo libro di tale collana è scritto da Tanesini. E che sia così tra i primi a venire pubblicati è senz’altro un indice della saldezza con la quale gli approcci femministi all’epistemologia sono tenuti in grande considerazione nella filosofia di matrice anglosassone.

Al pari degli altri libri della collana, *An Introduction to Feminist Epistemologies* è scritto in modo chiaro ed elementare così da risultare accessibile anche a chi è digiuno di epistemologia femminista o, meglio, come il titolo recita, di epistemologie femministe, perché sussistono nel mondo femminista più ottiche di guardare e di trattare quel settore tradizionale che è rappresentato dall’epistemologia. I punti di vista discussi si devono per lo più ad autori inglesi, statunitensi e australiani, e, tuttavia, non mancano concreti riferimenti a filosofe europee, quali Rosi Braidotti e Luce Irigaray, nonché a filosofi del calibro di Michel Foucault e Martin Heidegger. Ciò è doveroso dato che, in un’epoca, come questa nostra, in cui è vivo il dibattito sui limiti della filosofia analitica e sulla possibilità di integrarla con apporti continentali, alcune epistemologie femministe mostrano concretamente come sia doverosa tale integrazione: si rifanno al pensiero di autori continentali, pur partendo da un’impostazione prettamente analitica. Armonizzare la filosofia analitica e quella continentale non è però il solo contributo positivo apportato dagli approcci femministi. Altri sono rappresentati dal coraggio con cui si sottolineano gli aspetti pratici della conoscenza a discapito di quelli teorici (il conoscere come a discapito del conoscere che) e dall’insistenza sul carattere sociale della stessa. Tutti questi contributi emergono con nitidezza nel libro di Tanesini.

Venendo a considerare qualche particolare, il libro si presenta ben

strutturato in dieci consistenti capitoli. Nel primo capitolo, "Varieties of Epistemology", si offre una panoramica delle principali posizioni sostenute in epistemologia, in filosofia della scienza e in sociologia della conoscenza, e si pongono in risalto sia le somiglianze, sia le differenze che intercorrono tra gli approcci femministi e quelli tradizionali. Nel secondo capitolo, "Feminism and 'Malestream' Epistemology", vengono discusse le obiezioni femministe a quel soggetto cognitivo individuale che costituisce il grande protagonista dell'epistemologia più consueta. Il terzo capitolo, "Feminism and Science", è dedicato, da una parte, alla rassegna di diversi esempi di scienza contaminata da pregiudizi sessisti, mentre, dall'altra, all'esame del ruolo, sia positivo, sia negativo, giocato dai valori nella scienza. Il quarto, il quinto e il sesto capitolo riguardano tre differenti approcci epistemico-femministi, il settimo, l'ottavo e il nono capitolo toccano nozioni molto dibattute in ambito epistemico-femminista.

Più dettagliatamente, nel quarto capitolo "Feminist Empiricism", oltre ad esporre i limiti dell'empirismo, si distingue tra empirismo contestuale ed empirismo naturalizzato, presentando le posizioni di Helen Longino e di Lynn Nelson. Nel quinto capitolo, "Naturalized Feminist Epistemology", viene affrontata l'epistemologia naturalizzata in rapporto sia al femminismo, sia alla sociologia, ed, in particolare, vengono messi in evidenza i differenti modi con i quali varie tendenze di origine femminista hanno sviluppato la tematica della naturalizzazione. Il sesto capitolo, "The Importance of Standpoint in Feminism", si concentra sulla più famosa tra le teorie femministe, la "standpoint theory", ovvero la teoria del punto di vista o della prospettiva, nella quale si esige che il punto di partenza di ogni teorizzazione consista nell'esperienza delle donne o, comunque, nell'esperienza dei gruppi marginalizzati. Il settimo capitolo "Objectivity and Feminism" presenta le concezioni tradizionali dell'oggettività insieme al rifiuto di esse da parte di alcune epistemologie femministe, le quali, però, invece di cedere al soggettivismo, intendono proporre modi alternativi di elaborare la suddetta nozione. L'ottavo capitolo, "Knowledge and Power", è dedicato all'esame delle posizioni di Foucault circa i rapporti tra conoscenza e potere, e si conclude sostenendo che nei processi conoscitivi sono a volte coinvolte in modo essenziale le relazioni di potere. Il nono capitolo "Reason and Unreason in Feminism" discute sia alcune argomentazioni circa la mascolinità del concetto tradizionale di ragione, sia alcune sfide psicoanalitiche a tale concetto. Nel decimo capitolo "Feminism and Postmodernism" viene presentato il delicato rapporto che intercorre tra le posizioni postmoderniste e le posizioni femministe a proposito del carattere valutativo dell'epistemologia, della fine di essa e della considerazione del soggetto cognitivo da parte di essa.

An Introduction to Feminist Epistemologies costituisce, senza dubbio, un

punto di partenza obbligato per chi intende occuparsi non solo di epistemologie femministe, ma anche più in generale di epistemologia. Gli sviluppi delle prime non consentono, infatti, più alla seconda di procedere indisturbata. In particolare occorre guardare con attenzione alle critiche femministe di molte nozioni epistemico-tradizionali per accettarle e andare così incontro a sposare le tesi femministe, o per rifiutarle e procedere ad elaborare queste nozioni in modo tale che esse non risultino più soggette a quelle critiche.

[Nicla Vassallo]

Massimiliano Badino, *L'epistemologia di Planck nel suo contesto storico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000, pp. 318.

Il testo in esame è interamente dedicato all'analisi di alcuni contributi tecnici e filosofici del fisico tedesco Max Planck: lo scopo è illustrare le sue peculiari concezioni epistemologiche alle quali, finora, non è stata dedicata particolare attenzione. Si rivela, invece, particolarmente interessante esaminare le riflessioni di uno scienziato militante della levatura di Planck, i cui risultati hanno profondamente modificato l'impianto stesso della fisica. Riassumiamo brevemente i contenuti del volume.

Per inquadrare correttamente lo status della termodinamica quando Planck iniziò la sua attività scientifica, l'autore presenta inizialmente una panoramica storica degli sviluppi della disciplina nel XIX secolo. Nel primo capitolo sono descritti sinteticamente, ma in modo efficace, le due diverse anime della teoria del calore nella prima metà dell'Ottocento, le quali fanno capo rispettivamente a Sadi Carnot (*Riflessioni sulla potenza motrice del fuoco*, 1824) e a James Joule ("On matter, living force and heat", 1847) e alla loro conciliazione, avvenuta intorno alla metà del secolo, nella teoria meccanica del calore (il calore inteso non più come sostanza, ma come energia cinetica complessiva delle molecole dei corpi) ad opera di William Thompson e soprattutto di Rudolf Julius Emanuel Clausius che formulò i due principi della termodinamica facendo intervenire le due ben note funzioni di stato U (energia interna) e S (entropia). Dopo un breve accenno all'opera di James Clerk Maxwell (il quale introdusse la statistica nella teoria del calore sotto forma della distribuzione all'equilibrio delle velocità delle molecole come risultato delle collisioni a livello microscopico) e dei primi lavori di Boltzmann, l'attenzione si sposta sui successivi contributi del fisico tedesco. Il secondo capitolo, infatti, è dedicato all'esposizione dei risultati di Ludwig Boltzmann, alle polemiche seguite alla di-

mostrazione del celebre teorema- H , fino alla definizione probabilistica dell'entropia come "grado di disordine", inteso come rapporto tra numero di microstati che realizzano un dato macrostato e il numero totale dei possibili microstati.

Il terzo capitolo è dedicato all'esposizione generale del programma di ricerca di Planck, elaborato già a partire dalla sua tesi di laurea del 1879 e perfezionato alla fine dell'Ottocento: se il primo principio della termodinamica, ossia la conservazione dell'energia, è compatibile con la teoria cinetica del calore, più difficile è la spiegazione in termini meccanici del secondo principio, che prevede una direzione privilegiata di sviluppo dei fenomeni naturali (i fenomeni meccanici sono sempre reversibili). Il fisico tedesco, non condividendo le interpretazioni meccaniciste del secondo principio dei suoi contemporanei, si propose di rielaborarne il significato rivalutando il ruolo dei processi irreversibili, senza cercare di ricondurli a quelli reversibili, ma conciliandoli in una visione in cui si può passare dagli uni agli altri mediante le variazioni continue di una funzione di stato, ossia l'entropia (analogamente a come in meccanica lo stato di quiete e quello di moto sono distinguibili mediante il valore della velocità). In altri termini, l'evoluzione unidirezionale (irreversibile) andava spiegata in termini non dipendenti dal sistema stesso, ma dal suo stato, vale a dire dalla sua entropia. Per realizzare il suo obiettivo di reinterpretazione del secondo principio si rivolse al problema di giustificare la legge della radiazione del corpo nero che, in forza di precedenti risultati di Gustav Robert Kirchhoff, aveva le caratteristiche adatte: il raggiungimento dell'equilibrio all'interno di una cavità, che è un processo unidirezionale, non dipende dalle particolarità delle sue pareti.

Dopo aver chiarito le linee del programma di ricerca di Planck e i motivi che lo hanno indotto a concentrare la sua attenzione al problema del corpo nero, il quarto capitolo è dedicato ai successivi tentativi di soluzione, fino ai rivoluzionari risultati del dicembre 1900, culminati nell'introduzione del "quanto" d'azione, ossia all'ipotesi della quantizzazione dell'energia. Tale scoperta è considerata un esempio paradigmatico nella storia della scienza: per giustificare i risultati sperimentali sulla base del suo impianto teorico, Planck introdusse l'ipotesi dei quanti con l'obiettivo di farla "sparire" nella formula finale con un opportuno passaggio al limite (già Boltzmann aveva in precedenza seguito un analogo procedimento), ma fu poi "costretto" a conservarla poiché quanto ottenuto non rimaneva accettabile se la si tentava di eliminare. Questa interpretazione, suffragata peraltro dallo stesso Planck in una lettera a Wood del 1931, appare in realtà troppo semplicistica. Attraverso l'analisi minuziosa dei lavori di Planck, l'autore mette in evidenza come la scoperta del quanto d'azione sia solo un elemento di un quadro teorico più complesso nel quale giocano un ruolo essenziale la

ricerca di nuove costanti universali e una generalizzazione del concetto di entropia in senso probabilistico estendendola al di fuori dei confini della teoria cinetica dei gas. Senza entrare in dettagli tecnici qui fuori luogo, segnaliamo, a titolo di curiosità, che la presentazione dei risultati definitivi di Planck a partire dal dicembre 1900 era stata preceduta da altre memorie non soddisfacenti e nell'ultima di queste, dell'ottobre 1900, in cui il fisico tedesco non aveva ancora generalizzato la nozione di entropia, figura già una formula che sancisce la quantizzazione dell'energia: il quanto di energia ha quindi fatto la sua prima comparsa nell'ottobre 1900 e non già, come comunemente si ritiene, nel dicembre dello stesso anno.

La seconda parte del volume, comprendente i capitoli quinto e sesto, è quella più propriamente epistemologica. Il primo dei due contiene un'esposizione schematica del pensiero di Ernst Mach, che è stato un costante punto di riferimento delle riflessioni di Planck. Come è noto, infatti, tra i capisaldi della concezione machiana vanno annoverati l'eliminazione della metafisica e l'origine empirica della conoscenza, e quel rifiuto del meccanicismo che fu tra le prerogative del programma di ricerca di Planck fin dalla sua formulazione originaria. L'autore delinea le caratteristiche essenziali della concezione machiana della scienza, chiarendo come i diversi aggettivi con i quali è stata spesso qualificata, ossia "empirismo", "idealismo", "fenomenismo" e "strumentalismo", vadano correttamente interpretati in riferimento al pensiero dell'epistemologo tedesco. Egli illustra poi come Mach si sia difeso dall'accusa di solipsismo derivante dall'aver focalizzato le unità minime dell'esperienza nelle sensazioni (piuttosto che nei fenomeni) e il ruolo che la "comunicazione" ha nella sua teoria della conoscenza scientifica e quello che l' "economia" occupa nell'ambito della teoria della ricerca scientifica. Ampio spazio è dedicato infine alle devastanti critiche al meccanicismo.

Nel sesto e ultimo capitolo del volume l'autore propone una ricostruzione dell'epistemologia di Planck. Si tratta di un'impresa alquanto complessa, dato che Planck, pur pubblicando soprattutto nella parte finale della sua attività articoli di carattere "filosofico", non ha mai esposto in modo organico le sue convinzioni, che quindi vanno estrapolate dalla sua intera opera scientifica che non solo copre l'arco di più di mezzo secolo, ma ha anche un andamento tutt'altro che lineare. Per sintetizzare i risultati delle analisi eseguite, si può dire che da un lato Planck fece sue molte delle istanze machiane, in particolare quelle contro il meccanicismo, dall'altro rifiutò alcuni concetti per Mach fondamentali, quali quello di "analogia" o quello di "economia", ritenendoli metafisici. Sostanzialmente Planck ritiene adeguata l'epistemologia machiana se la si circoscrive all'attività del singolo ricercatore, ma non in grado di fornire un quadro convincente dell'attività scientifica.

Da scienziato militante Planck vuole trovare una giustificazione dell'attività scientifica che rifiuti ogni fondamento aprioristico che sia "esterno" alla scienza stessa. Egli intende proporre una concezione che riesca a unificare la prospettiva del singolo con quella della comunità scientifica e che superi dualismi apparentemente inconciliabili (soggetto-oggetto; relativismo-assolutismo; determinismo-indeterminismo) inquadrandoli in un ambito più generale dove riescano a convivere. La più interessante conseguenza dell'antifondazionalismo planckiano è la caratterizzazione della scienza mediante la progressiva deantropomorfizzazione: le teorie scientifiche hanno progressivamente rivelato una crescente emancipazione dalle particolarità umane e un'evoluzione non rivoluzionaria verso un'immagine fisica del mondo che si avvicina sempre più al mondo reale. Senza entrare nello specifico, si può affermare che l'epistemologia di Planck, seppur datata, presenta notevoli aspetti di interesse non solo come testimonianza di uno dei più importanti fisici della storia, ma anche come anticipazione di diverse istanze che troveranno una più organica sistemazione in filosofi della scienza più vicini a noi, quali Popper e Lakatos.

In conclusione, la lettura di questo volume colma una lacuna nella storia della filosofia della scienza dei primi decenni del ventesimo secolo, non solo perché l'epistemologia di Planck è poco conosciuta, ma soprattutto per la chiarezza con cui l'autore è riuscito a proporre in modo organico il pensiero spesso non facilmente interpretabile dell'iniziatore della rivoluzione quantistica.

[Dario Palladino]

Anthony Savile, *Leibniz and the "Monadology"*, Routledge, London and New York, 2000, pp. 248.

La collana in cui il libro di Savile è comparso, i *Routledge Philosophy Guidebooks*, è dichiaratamente rivolta ad un pubblico di studenti universitari. A questa destinazione risponde l'impostazione generale del lavoro: dopo un capitolo introduttivo sulla vita, le opere e la collocazione di Leibniz nel contesto filosofico della sua epoca, Savile dedica un puntuale e accurato commento analitico alla *Monadologia*, ne fornisce in appendice una propria elegante traduzione e completa il volume con un'agile bibliografia comprendente, oltre alle edizioni delle opere di Leibniz, le monografie e i lavori collettivi più significativi in lingua inglese. Si farebbe, tuttavia, torto al libro se lo si considerasse unicamente come un'introduzione chiarificatrice, utile a facilitare al profano un primo approccio al pensiero di Leibniz così come esso si articola nella

Monadologia. Il commento al testo è, infatti, intessuto con una serie di riflessioni e interrogativi concernenti quei complessi problemi teoretici con cui ogni studioso di Leibniz è inevitabilmente portato a confrontarsi. Anche sotto il profilo metodologico Savile opera una significativa variazione al consueto procedere dei commenti ad uso didattico. Anzi, che seguire fedelmente fin dall'inizio il cammino tracciato nella *Monadologia*, egli dedica i primi due capitoli ad altrettanti punti nodali del testo e dell'intero sistema leibniziano: i due "grandi principi", come lo stesso Leibniz li chiamava (ossia quello di contraddizione e quello di ragion sufficiente), e la questione di Dio. Quest'opera di "decostruzione" (o, per usare la sua stessa metafora, di "decompressione" di un *highly compressed file*) consente a Savile di mettere immediatamente a fuoco i presupposti logici e ontoteologici da cui Leibniz muove e la cui precisa definizione è imprescindibile per accedere al suo sistema. Non si può non concordare con l'autore nel ritenere che soltanto dopo questa operazione preliminare di chiarimento delle coordinate teoretiche fondamentali sia possibile seguire passo passo il dipanarsi delle altre sezioni in cui la *Monadologia* è articolabile e cui sono dedicate le tappe successive del libro, concernenti: la definizione del concetto di "monade" e il tentativo di chiarimento della sua natura (capp. 3 e 4), la percezione e l'appetizione (cap. 5), i concetti di "mondi possibili" (cap. 6), "materia" (cap. 7), "corpo organico" e "sostanza composta" (cap. 8), il rapporto mente-corpo (cap. 9), i problemi etico-teologici (cap. 10).

Per quanto riguarda i primi due capitoli, Savile risulta particolarmente convincente allorché mostra come Leibniz oscilli fra la concezione che fa del principio di ragion sufficiente una verità necessaria e quella che lo tratta come postulato metodologico necessario. D'altro canto, Savile si sforza pure di riportare ai suoi termini propri, che sono poi quelli logici, la discussione intorno ai motivi per cui Leibniz considera il principio di ragion sufficiente altrettanto fondamentale quanto quello di identità-contraddizione e quello, per altro presente solo a livello implicito, del terzo escluso. Parimenti condivisibile è la sottolineatura delle difficoltà in cui Leibniz si avvolge quando si trova di fronte alla difficoltà di conciliare l'azione divina sulla base del principio di ragion sufficiente con la libertà di scelta di cui Dio non può non godere. Quello del rapporto fra libertà e necessità (tanto in Dio quanto nell'uomo) è non a caso un problema con cui ogni interprete antico e moderno di Leibniz è costretto a cimentarsi. In particolare, torna di continuo ad imporsi la domanda: è sufficiente a Leibniz sostenere, esplicitamente o implicitamente, che sia Dio sia l'uomo sono "inclinati", e non "necessitati", a scegliere, per sottrarsi al sospetto di aderire alla concezione megarica della possibilità, ossia di convertire alla fin fine quest'ultima in pura necessità, trasformando i soggetti in quei "gi-

rarrosti” di cui causticamente parlava Kant? Merito non ultimo di Savile è mostrare come vi sia una stretta connessione fra questo tema della libertà e la formulazione leibniziana della prova ontologica, che viene qui precisamente ricostruita nelle sue articolazioni formali e che ci pone ancora una volta innanzi all’inestricabile viluppo di logica e metafisica nel suo pensiero.

Il vero centro dell’interpretazione che Savile fornisce della *Monadologia*, sempre da lui esaminata nelle sue connessioni con la filosofia di Leibniz nel suo complesso (e dunque integrando le informazioni sul testo con ampi riferimenti alle altre opere fondamentali), mi pare però individuabile nei capp. 7 (dedicato al problema della materia), 8 (su “i corpi organici e le sostanze composte”) e 9 (sul rapporto fra mente e corpo). Nell’intento di superare la lettura in chiave “fenomenalista” del mondo materiale, basata sulla nota tesi leibniziana secondo cui un corpo fisico sarebbe un *phaenomenon bene fundatum*, Savile affronta direttamente un problema cruciale: quello del passaggio dalla monade inestesa all’estensione e della deduzione del mondo materiale dalla monade. Questo problema, che – sia detto per inciso – avrebbe indotto gli immediati successori di Leibniz ad esaminare la possibilità della costruzione di una “monadologia fisica”, non può non presentarsi come particolarmente insidioso allo stesso Leibniz, giacché ammettere l’esistenza di una frattura fra il sistema delle monadi e il sistema dei corpi significherebbe violare quel principio del continuo che costituisce uno dei presupposti fondamentali della sua metafisica e della sua epistemologia. Poiché, in forza di questo principio, monadi e materia non possono essere *toto coelo* separate, come si attua il passaggio? Muovendo dal confronto serrato con i testi, Savile ricostruisce tre diversi possibili tentativi di soluzione. Il più interessante mi pare l’ultimo (pp. 156 ss.): esclusa la possibilità che le monadi possano costituire un’estensione per continuazione (e aggiungerei: per giustapposizione), in quanto esse non hanno – per definizione – una posizione spaziale, è giocoforza concepirle come dotate di una “posizione derivata” dalle loro percezioni. Tale soluzione potrebbe gettare una certa luce sul contributo che Leibniz ha dato alla *vexata quaestio* del rapporto mente-corpo, giacché la concezione delle monadi come “punti di vista” (sia pure *metafisici*) le lega indissolubilmente ai corpi organici tramite un *atto mentale*, del quale sapientemente Leibniz lascia indeterminato se sia conscio o inconscio. A prescindere dal legame con l’attuale dibattito intorno al problema mente-corpo (che si scorge sullo sfondo della discussione di Savile), quel che più conta in prospettiva leibniziana è che l’onnipervadenza della percezione costituisce il legame sostanziale fra l’elemento spirituale attivo e unificatore da una parte e l’elemento esteso dall’altra. E ciò, *inter alia*, serve a chiarire il motivo per il quale, con un’immagine assai stravagante (o “fantasiosa”, come dice Savile), la materia

è concepita da Leibniz come una sorta di gioco di scatole cinesi: essa sarebbe totalmente animata e abitata da creature in numero infinito, conformemente al solito principio del continuo. D'altro canto, l'idea secondo cui l'atto mentale sarebbe una sorta di vincolo sostanziale è perfettamente coerente con il peso determinante che Leibniz conferisce alla coordinazione delle percezioni e delle rappresentazioni (anche in funzione dell'identità dell'Io) all'interno del sistema dell'armonia prestabilita. In questo modo, dal suo punto di vista, risulta possibile una soluzione del problema psico-fisico in grado di battere in breccia il radicale dualismo cartesiano. Fa dunque bene Savile a sottolineare vigorosamente che nel pensiero di Leibniz (e talvolta a dispetto delle sue stesse convinzioni) è in atto una profonda crisi della concezione fenomenalista e che vi sono sostanziali differenze fra la sua impostazione del problema teoretico-conoscitivo e quella presente in altre forme di idealismo, come per esempio in Berkeley.

Sebbene i pochi scampoli di informazione qui forniti siano largamente insufficienti a dar conto dell'articolazione fine delle argomentazioni di Savile, dovrebbe essere comunque assai agevole arguire che, per la puntualità e l'acribia con cui studia queste difficilissime e dibattutissime questioni, il suo libro costituisce non solo una "guida" per i giovani, ma un utile strumento di lavoro e di esercizio di riflessione per chiunque desideri confrontarsi teoreticamente con il pensiero di quello che è stato definito l'ultimo "genio universale".

[Oscar Meo]

Nicla Vassallo, *La naturalizzazione dell'epistemologia. Contro una soluzione quineana*, Franco Angeli, Milano, 1997, pp. 188.

Il libro *La naturalizzazione dell'epistemologia. Contro una soluzione quineana* è un lavoro molto pregevole e per più di una ragione. Innanzi tutto, non vi sono molti studi della filosofia di Quine in italiano; il libro di Nicla Vassallo supplisce quindi ad una carenza ormai più che datata: nel Nord America ad esempio la fioritura degli studi su Quine è avvenuta già da tempo. D'altro canto, che vi sia in Italia ampio interesse per la filosofia di Quine è indubbio e non solo per l'enorme popolarità di questo pensatore nel dibattito filosofico contemporaneo: la diffusa critica dello scientismo e del naturalismo con la conseguente diffidenza verso la naturalizzazione dell'epistemologia rende il pensiero di Quine una controparte imprescindibile del dialogo filosofico italiano contemporaneo.

I pregi di questo lavoro non stanno solo nella sua attualità: Vassallo

punta l'attenzione esclusivamente sull'epistemologia di Quine, tralasciando saggiamente il tentativo di rendere conto in un'unica trattazione dei molteplici contributi che Quine ha apportato alla filosofia analitica della seconda metà del ventesimo secolo con dottrine, quali l'imperscrutabilità del riferimento, la critica della distinzione analitico/sintetico e la sotto-determinazione delle teorie, che interessano aree della filosofia distinte dall'epistemologia come l'ontologia, la filosofia del linguaggio o la filosofia della scienza.

Dopo un capitolo di introduzione all'epistemologia analitica contemporanea che fornisce al lettore gli strumenti teorici necessari per apprezzare pienamente una discussione dell'epistemologia di Quine nel quadro del dibattito analitico contemporaneo sull'epistemologia cosiddetta tradizionale, nei tre capitoli seguenti l'autrice sceglie di approfondire solo alcuni temi epistemologici e cioè lo scetticismo, la giustificazione e la normatività. Questa scelta conferisce allo studio una particolare chiarezza di prospettiva che facilita la comprensione non solo dei principali concetti dell'epistemologia contemporanea, ma anche delle complesse differenze fra epistemologie analitiche tradizionali ed epistemologie naturalizzate.

Un terzo e significativo pregio di questo libro sta nella profondità dell'analisi critica in esso proposta. La concentrazione esclusiva su alcuni temi epistemologici permette, infatti, all'autrice di sviluppare non soltanto un'accurata ed esaustiva esegesi delle teorie epistemologiche di Quine, ma anche una lettura critica in cui la naturalizzazione dell'epistemologia proposta da Quine viene messa in discussione alla luce di obiezioni ormai classiche nella letteratura critica, ripresentate con forza di persuasione e puntuale determinazione dall'autrice che, per quanto fedele interprete di Quine, non si esime – come promesso nel sottotitolo di questo studio – dal sollevare la propria critica della visione quineana.

Molto appropriatamente per un testo che vuole essere sia informativo che critico, il quinto e penultimo capitolo contiene un'estesa discussione di possibili risposte alle obiezioni sollevate dall'autrice contro Quine e l'ultimo capitolo esamina possibili difese di Quine. È proprio in queste pagine che si manifesta il valore più importante di questo libro poiché esso illustra con immediatezza ed efficacia uno degli aspetti più caratteristici e pregevoli della filosofia analitica, e, cioè, come si sviluppi, nell'interscambio di argomenti fra sostenitori e critici, la discussione di una teoria. Nicola Vassallo prima di tutto mette in grado i propri lettori di orientarsi nel territorio dell'epistemologia contemporanea e poi dimostra loro "dal vivo" come entrare nel dibattito stesso ed offrire un contributo originale alla discussione in atto. Vale la pena notare che nella costruzione della propria argomentazione critica contro la naturalizzazione dell'epistemologia, l'autrice si avvale di utili riferi-

menti sia alla rilevante letteratura italiana sia alla molto estesa letteratura in lingua inglese che viene così almeno in parte resa accessibile ai lettori italiani. Data la deplorabile scarsità di contributi italiani al dibattito analitico contemporaneo, questo è un esempio significativo che si deve sperare venga più spesso seguito.

Dopo avere spero efficacemente messo in luce gli indubbi meriti di questo lavoro, vorrei concludere, come dovuto, con alcuni brevi commenti critici. Voglio precisare che le mie considerazioni non sono dirette esattamente a mancanze o limiti di quest'opera in particolare, ma più in generale ad uno specifico aspetto della resistenza contro il naturalismo e la scienza che si manifesta in molte aree della speculazione filosofica italiana.

Le mie considerazioni concernono due tesi, che Vassallo ripetutamente menziona. La prima è l'affermazione che Quine rigetta l'epistemologia tradizionale sulla base di una critica circoscritta ad un tipo di fondazionalismo, cosiddetto forte. La seconda è la tesi che l'epistemologia naturalizzata di Quine non sarebbe in grado di produrre alcuna tesi normativa, dal momento che essa viene ridotta ad una disciplina descrittiva, più precisamente la psicologia. Poiché è proprio l'imprescindibile normatività di alcune delle sue nozioni più importanti, come quelle di giustificazione o di evidenza, che caratterizzano l'epistemologia per la disciplina che essa è, la teoria proposta da Quine sarebbe essenzialmente inadeguata e non potrebbe essere considerata una vera e propria epistemologia. Inoltre, poiché l'unica ragione a sostegno di un'epistemologia naturalizzata sarebbe il presunto ma ancora da stabilire fallimento del fondazionalismo, il ricorso a tale teoria sarebbe come minimo immotivato.

Innanzitutto, sembra indebitamente riduttivo presupporre che l'unica ragione a favore dell'epistemologia naturalizzata sia per Quine il presunto fallimento del fondazionalismo forte. Quine presenta ragioni non solo negative a sostegno della naturalizzazione dell'epistemologia. Ne menzionerò presto alcune.

Quanto alla seconda tesi sulla inadeguatezza normativa dell'epistemologia naturalizzata, questa obiezione si basa su una premessa inevitabilmente inaccettabile per Quine. Tale è l'assunzione che sia possibile distinguere fra discipline puramente normative e discipline puramente descrittive. Come ben noto dal lungo dibattito fra Carnap e Quine, quest'ultimo nega che esistano proposizioni solamente empiriche, tali cioè da essere radicalmente prive di qualsiasi elemento teorico e da esprimere invece un contenuto puramente sensoriale od osservativo. Non posso qui adeguatamente discutere la correttezza di questa affermazione. Tuttavia, essa fa parte di un complesso di posizioni interdependenti che portano nel loro insieme Quine – oltre che a proporre la naturalizzazione dell'epistemologia – a rigettare l'idea che esista una

legittima distinzione fra analitico e sintetico, a considerare la scienza come una continuazione del senso comune e a negare infine che si possa fare appello ad una filosofia prima, indipendente dall'esperienza e dalla scienza, per trovare risposte soddisfacenti a importanti quesiti filosofici come per esempio quelli affrontati in epistemologia. Ma se per Quine non possono esistere teorie puramente descrittive – e questo è vero anche e soprattutto nel caso di teorie scientifiche – ne sembrerebbe conseguire che, per Quine, anche le dottrine scientifiche posseggono una dimensione normativa e ci ritroviamo ancora quindi allo stesso punto di partenza, ovvero al fondamentale disaccordo con i critici di Quine.

Siamo giunti ad uno stallo filosofico: i critici di Quine accettano la tesi della netta distinzione fra ambiti empirici ed ambiti teorici che Quine e i quineani rigettano. Non solo i critici, ma anche i difensori di Quine possono accusare gli altri circolarità: dalle rispettive premesse derivano contrarie ma legittime conclusioni. Può essere che quando si raggiungono questi presupposti o intuizioni fondamentali – quello che Wittgenstein chiama il “bedrock” delle nostre convinzioni – non sia più possibile progredire in una discussione filosofica. Rimane tuttavia importante localizzare tali assunzioni e riconoscerle per quello che esse sono: colonne portanti, ma non esaustivamente giustificabili, delle proprie teorie.

[Pieranna Garavaso]